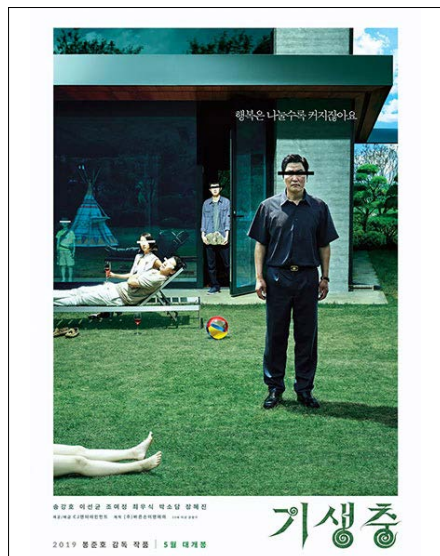


Parasite: da Totò a Hitchcock (passando per Buñuel)



Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma



Parasite

Regia: Bong Joon Ho

Con: Song Kang-ho, Lee Sun-kyun,
Cho Ye-jeong Jo, Choi Woo-sik
Corea del Sud 2019, 132'

C'erano una volta i generi filmici. Bastavano titolo, locandina, regista e attori per farti decidere se entrare o no in sala. Ridere o piangere? Fantasia o realtà? Svago o paura? Un mercato con tanta roba e prezzi bene esposti. Si pagava il biglietto e si prendeva ciò che si era scelto. Al massimo si poteva dire che ci si aspettava di più, che quella comicità era volgare, che quel thriller non faceva paura, che quel dramma era solo uno strappalacrime per femminucce... Critica lecita, ma con un pizzico di autodifesa. Ho voluto la bicicletta? E allora devo pedalare! Roba di altri tempi, con il neorealismo ancora lontano e il cinema considerato solo evasione. Con la commistione dei generi qualcuno ebbe da ridire, ma fu messo a tacere. Anche nella vita – si disse – non c'è mai una netta separazione tra commedia, dramma, tragedia: “non c'è funerale senza riso (vedi l'episodio *L'elogio funebre* di Scola nei *Nuovi mostri*), né matrimonio senza pianto (vedi *Kill Bill* di Tarantino). Da qui, una domanda: cos'è *Parasite*?

A sentire il cinquantenne regista coreano Bong Joon-ho siamo di fronte a “una fine pioggerella che piano piano cresce e diventa un tifone [...]”. Il racconto di persone comuni alle prese con un'inestricabile confusio-

ne; una commedia senza clown, una tragedia senza cattivi, dove tutto porta verso un groviglio di violenza, a un tuffo a capofitto giù dalle scale.” Per *Il Post* (10/2/2020) “è un thriller, ma anche una satira sociale, con momenti da commedia ma anche drammatici”. Altri si sono soffermati sull'eterna battaglia di classe, sul simbolismo delle case e delle scale, sulla prossemica di luoghi e spazi, sulla lettura suggerita dalla locandina originale (la coppia di borghesi che prende il sole in giardino incurante del vicino cadavere (?), l'ossimoro del ragazzo che tiene in mano la roccia avuta in regalo che non gli porterà ricchezza ma morte, il bambino degli incubi riflesso nella vetrata...), sul surrealismo di alcune sequenze.

Bel cocktail per chi ama alcolici e miscuglio di aromi; astemi e allergici, però, stiano alla larga. Il rischio è quello di rimanere confusi senza sapere se si tratta di sbornia o di avvelenamento. Il passaggio dalla distensione alla tensione è più veloce di quanto si possa immaginare. Forse, con tutte queste metafore si stanno confondendo le idee a chi non ha ancora visto il film. E allora conviene essere più espliciti. Magari riassumendo la trama per sommi capi e resistendo alla tentazione di svelare il finale.

Una famiglia di coreani (composta dal padre Ki-taek, dalla madre Chung-sook e dai figli Ki-woo e Ki-jung) vive in un appartamento sotto il livello della strada e sbarca il lunario grazie all'arte di arrangiarsi. Il colpo di fortuna arriva quando un amico propone a Ki-woo di sostituirlo come insegnante privato di inglese della giovane figlia del ricco signor Park, dirigente di un'azienda informatica. L'occasione è troppo ghiotta per intrufolarsi nella splendida villa, nel cuore dell'alunna e nella vita dei ricchi proprietari. Con falsa identità, anche Ki-jung viene assunta poco dopo in qualità di esperta di arteterapia a servizio del piccolo di casa rimasto traumatizzato dalla visione di un fantasma emerso dallo scantinato. Non solo: bugie, delazioni e malizie costringono i Park a licenziare l'autista e la governante e ad assumere al loro posto Ki-taek e Chung-sook. La farsa, proprio quando gli intrusi sono convinti di avere fatto il salto di qualità, si muta in dramma. I brutti e sporchi, diventano anche cattivi. Dal dramma alla tragedia, il passo è breve.

Sintetizziamo ciò che segue dicendo senza dire e adattando una serie di titoli: *Non aprite quella porta*, *Sepolto vivo*, *I sopravvissuti*, *La notte dei morti viventi*, *Cronaca di un massacro*, *Bagliori nel buio*.

I richiami per chi conosce un po' di storia del cinema non mancano, ma ciò non vuol dire che *Parasite* manchi di originalità. Con la tecnica del mosaico, romani e bizantini hanno prodotto capolavori. Anche nel copia-incolla, ci vuole stile. Perché, allora, il cinema dovrebbe fare eccezione? È giusto, però, dare a Cesare quel che è di Cesare e non confondere la copia con l'originale. Anche il secchione di turno, quando passava sottobanco la traduzione delle versioni latine a tutta la classe, raccomandava di cambiare qualche parola. Non sempre ci si riusciva e sui “parassiti” di turno fioccarono i rimproveri del prof. Chiusa parentesi e ritorno al film. Come non pensare a *Viridiana* di Buñuel in quella cena dei bagordi durante l'assenza dei proprietari, a *The Others* di Amenábar in quell'incubo del fantasma che turba i sogni del piccolo Park, a *Psycho* di Hitchcock quando arriva la mattanza a colpi di coltellaccio? E, se proprio tutti questi accostamenti fossero solo involontari, si vuole dare il primato delle truffe a un maestro come Totò? Bong Joon-ho, che conosce (e utilizza con ironia) persino Gianni Morandi e *In ginocchio da te*, non dica di non conoscerlo. Rischia una gomitata con tanto di “Ma mi faccia il piacere!”

Ciò detto, e senza paura di cadere in contraddizione, diamo anche a Bong Joon-ho quanto gli spetta. *Parasite* è un film ricco di colpi di scena, ha ritmo, è ben diretto, ambientato, interpretato. Senza meriti non si vincono la Palma d'Oro a Cannes e il David di Donatello, non si ottengono segnalazioni e riconoscimenti in tutto il mondo, non si trionfa soprattutto con 4 statuette agli Oscar come miglior film, migliore regia, migliore sceneggiatura originale, miglior film straniero. Troppa grazia? Per dirlo con certezza, bisognerebbe aver visto tutte le altre opere in concorso. È comprensibile però, almeno per quanto riguarda la regia, la scrollatina di spalle di chi, incantato dai piani sequenza di *1917*, si aspettava di vedere salire sul palco Sam Mendes.

✉ italospada@alice.it